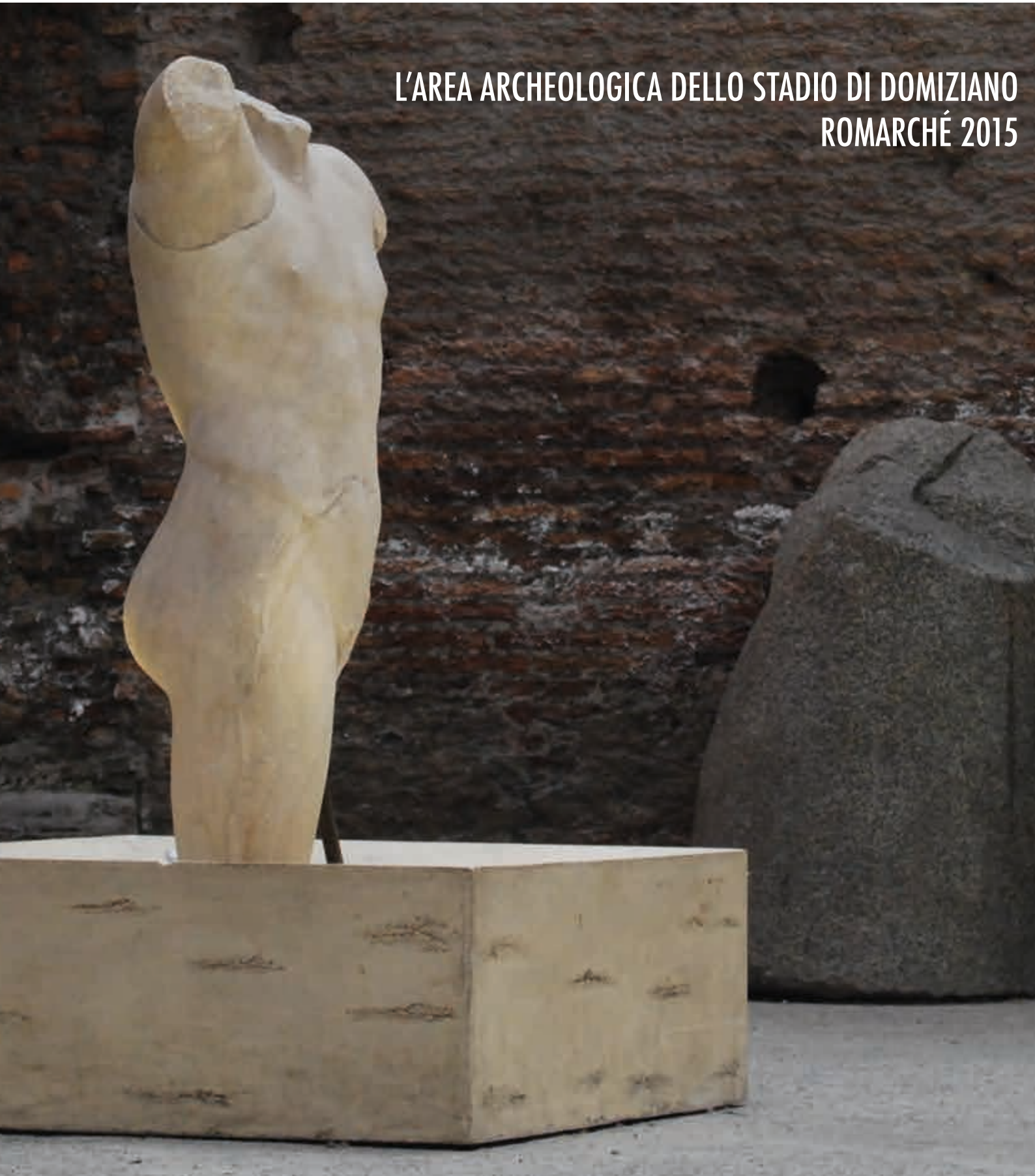


FORMA VRBIS

L'AREA ARCHEOLOGICA DELLO STADIO DI DOMIZIANO
ROMARCHÉ 2015



Sommario

Editoriale: RomArché 2015 a Piazza Navona

di Simona Sanchirico

1

Limes et Campus

di Valentino Nizzo

4

Lo Stadio di Domiziano: nuovi dati sulla architettura del monumento

di Jean-François Bernard e Paola Ciancio Rossetto

12

L'area dello stadio e dell'odeion di Domiziano in età imperiale

di Maria Letizia Caldelli

20

Piazza Navona nel Medioevo

di Anna Modigliani

25

L'esplorazione archeologica nelle cantine dell'immobile sito in Piazza Navona, 62 (fine del XV e XVI secolo)

di Martine Dewailly, Julie Leone, Edwige Lovergne, Jacopo Russo, Claudio Taffetani

27

Il progetto di restauro e valorizzazione di Piazza Navona, 62

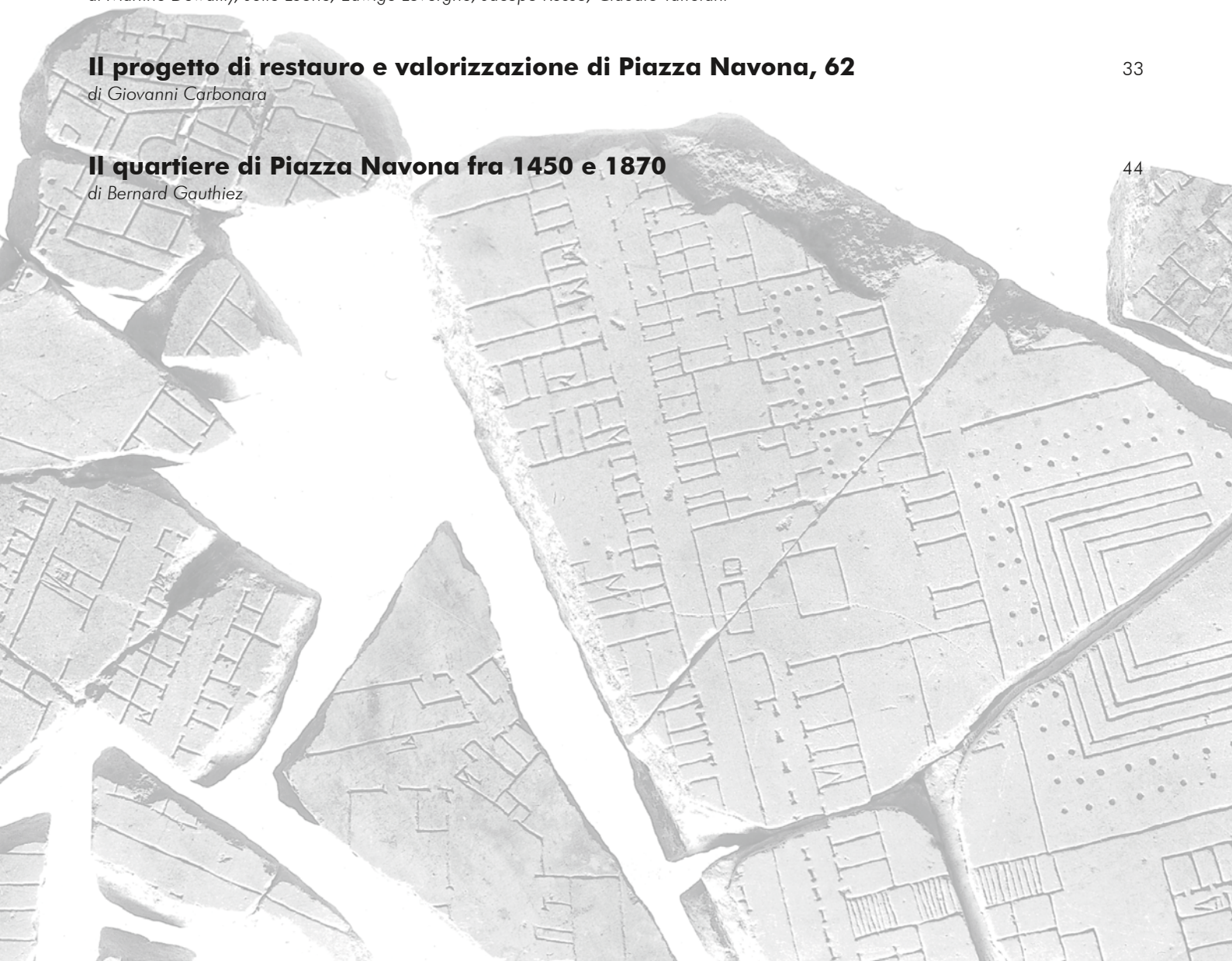
di Giovanni Carbonara

33

Il quartiere di Piazza Navona fra 1450 e 1870

di Bernard Gauthiez

44



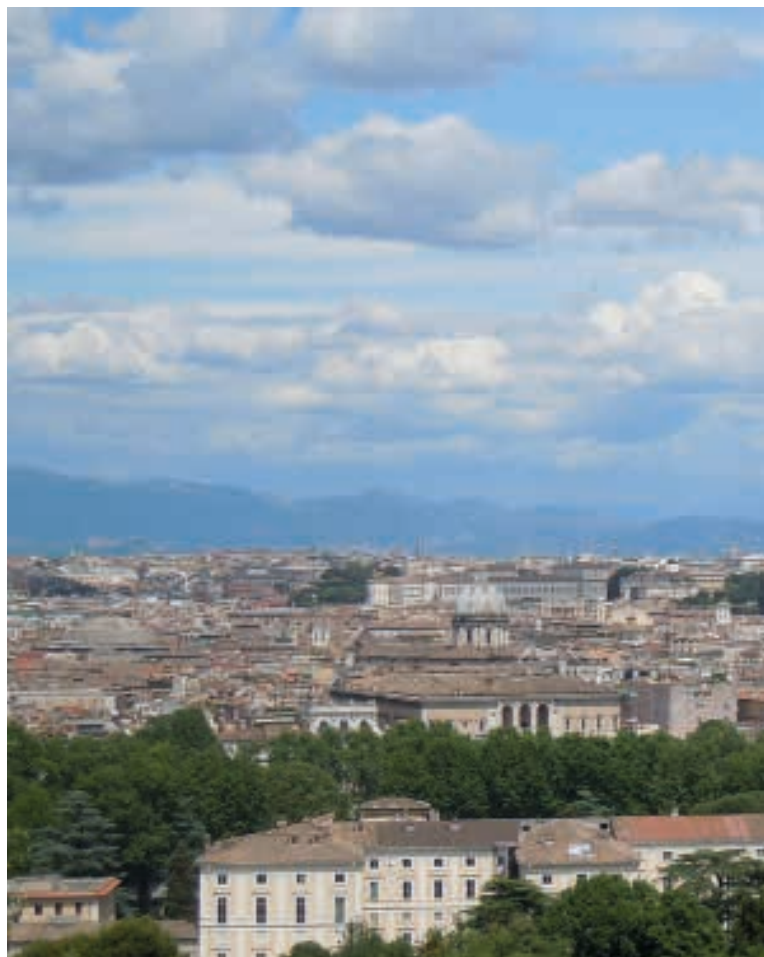
Limes et Campus

di Valentino Nizzo*

La "grande bellezza"

«[...] La straordinaria grandezza della pianura [del Campo Marzio] permette senza impaccio le corse di carri e ogni altro esercizio ippico e insieme gli esercizi con la palla e il cerchio e la lotta. Le opere d'arte disposte intorno, il suolo erboso per tutto l'anno e la corona di colline che si avanzano fino alla riva del fiume, offrendo un colpo d'occhio scenografico, fanno sì che a malincuore se ne distolga lo sguardo. Accanto a questa pianura ve n'è un'altra con portici disposti tutt'intorno, boschetti, tre teatri e un anfiteatro, templi sontuosi e vicini gli uni agli altri, così che il resto della città sembra quasi un'appendice di questa» (Strabone V 3, 8).

Le parole ammirate del geografo di Amasea (64 a.C.- 24 d.C. ca.) rivelano quasi con l'immediatezza di un'istantanea l'impressione che doveva destare, negli anni intorno alla morte di Augusto (l'ultima redazione della *Geografia* si data intorno al 18 d.C.), lo spettacolo di questa imponente pianura, tale da far apparire la vera e propria Urbe – all'epoca ancora circoscritta entro la cinta muraria repubblicana di ascendenza serviana – una semplice appendice, incapace di competere con la maestosità scenografica del Campo Marzio (fig. 1). E, in effetti, tra la tarda Repubblica e il primo Impero lo spazio compreso nella grande ansa del Tevere, circoscritta tra il Campido-



1. Visione d'insieme del Campo Marzio da nord: in primo piano in basso lo Stadio e l'Odeon di Domiziano, il teatro di Pompeo, quelli di Balbo e di Marcello e, sullo sfondo, l'Isola Tiberina

glio e le estreme propaggini del Quirinale e del Pincio, era divenuto il luogo privilegiato per una "competizione architettonica" che, tra edilizia religiosa e civile, mirava a enfatizzare la connotazione "pubblica" che quell'area aveva cominciato a detenere sin dalle origini della città: possesso del popolo romano per lascito testamentario di Acca Larentia, nutrice di Romolo e *nobilissimum scortum*, che, grazie all'eccellenza delle sue prestazioni, aveva ottenuto il favore di Ercole e, per sua intercessione, guadagnato l'amore e l'eredità del ricco mercante etrusco Tarutius, come testimonia la versione di un mito che, pur tra le molte varianti, risale alle origini dell'annalistica e ha tra le sue costanti la destinazione "pubblica" di quel lascito (COARELLI 1997, pp. 136-148) (fig. 3).

Anche in virtù di tale archetipica prerogativa, i membri principali dell'aristocrazia repubblicana prima e, poi, gli stessi imperatori e/o i loro più diretti congiunti si erano prodigati in impegnativi progetti urbanistici volti a nobilitarne la memoria conferendo il proprio nome e una magnificente destinazione pubblica alle estese proprietà che si erano trovati a possedere in quell'area, restituite al popolo nella forma di un teatro (come quelli di Pompeo, Balbo e Marcello o l'odeon di Domiziano), di un portico (come quelli dei Minucii, di Pompeo, di Ottavia o di Metello) con relativi annessi templari, di un impianto termale (come quelli di Agrippa o di Nerone), di un circo (come quello Flaminio) o, infine, di uno stadio (come quello di Domiziano), eredi, questi ultimi, di una tradizione agonistica remotissima, risalente a quando gli spazi liberi adia-

Il campus del populus

Ma è proprio attraverso l'esplicito legame con Marte che l'area palesa maggiormente il suo carattere liminare, di spazio esterno alla città (Vitruvio I 7, 1: «*Marti extra urbem sed ad Campum*») e, dunque, di pertinenza del «*populus*», inteso nella sua accezione più arcaica, in quanto potenziale «*exercitus*», ossia insieme di cittadini in grado di portare armi e, come tali, legittimati e/o tenuti a farlo all'esterno della città, in quel *campus* che, in origine, designava un terreno extraurbano libero da costruzioni, destinato agli esercizi militari (da ultimo BORLENGHI 2008 e, più diffusamente, ID. 2011). Per tali ragioni, dunque, il campo di Marte era l'area predestinata al *census* (il censimento dei cittadini ai fini della determinazione dei tributi e del servizio militare, localizzato presso la *Villa Publica*, un parco con un edificio centrale presso il quale i censori compivano il loro operato), ai *comitia* (le assemblee ordinarie del *populus*, che originariamente avevano luogo presso i *Saepta*, una grandiosa piazza rettangolare in cui si riunivano i comizi centuriati e quelli elettorali delle principali magistrature) e alla *lustratio* (la purificazione di tutto il popolo romano che aveva luogo con un apposito sacrificio – *suovetaurilia* – alla fine del censo, con cadenza quinquennale/*lustrale*, ed era strettamente legata alle sue funzioni – e ambizioni – militari, come testimonia la preghiera solenne che l'accompagnava: «*ut Dii immortales populi Romani res meliores amplioresque facerent*», *Valerio Massimo* IV 1, 10) (fig. 6).

E fu appunto durante una *lustratio exercitus* – o, comunque, nel corso di una assemblea popolare – che, secondo un'importante versione della tradizione, avrebbe avuto luogo la morte e la conseguente divinizzazione di Romolo, avvenuta nel *Campus*, presso la *palus Caprae* (localizzata in una delle zone più depresse di Roma, vicino al Pantheon), il 7 di luglio, in coincidenza delle *nonae* consacrate a *luno Caprotina*, una "traduzione" romana della Giunone Sospita lanuvina, significativamente armata e anch'essa acconciata con una pelle di capro (figg. 7-8). Un giorno nefasto, scandito da un improvviso oscuramento del sole, metafora celeste dell'ordine destabilizzato in seguito alla scomparsa del rex fondatore, il capo del *populus* nel pieno delle sue funzioni, immediatamente sostituito dalla sua proiezione mitica, Quirino, divinità tutelare del corpo sociale rappresentato dalle *curiae* e dai *comitia*.

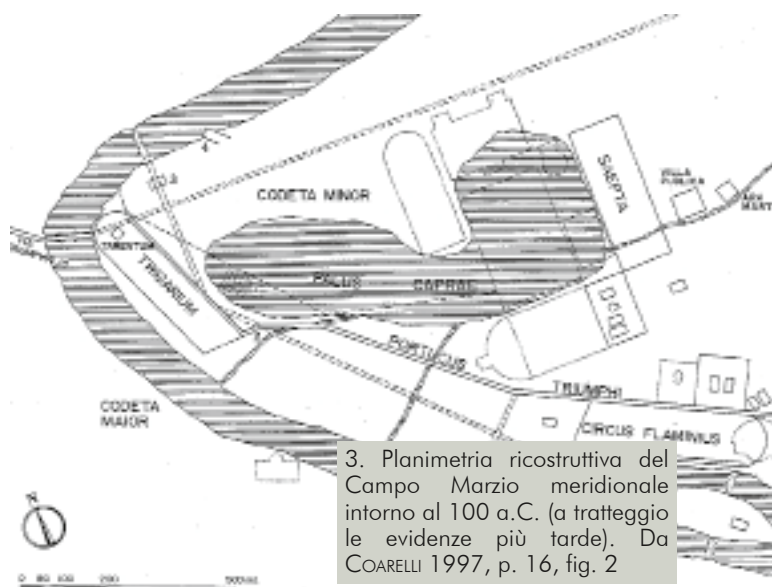


2. Panoramica del Campo Marzio ripreso dal Gianicolo: all'estrema sinistra è riconoscibile la cupola del Pantheon, a destra la mole dell'Altare della Patria (foto Autore)

centi al corso del Tevere attualmente solcati da via Giulia ospitavano il *Trigarium*, un terreno destinato alle corse delle trighe, il tipico carro arcaico a tre cavalli (fig. 4).

Ma è nella sapiente alternanza tra il fasto scenografico delle architetture civili e religiose e gli ampi domini ineditati occupati da prati erbosi e boschi sacri che tale spettacolo raggiungeva il suo culmine, riuscendo ad abbagliare la vista degli spettatori più accorti, al punto da indurre lo stesso Strabone a liquidare la descrizione del resto della città in poche e sintetiche righe.

Eppure, come si è accennato, di vera e propria "città" non era lecito parlare in rapporto al Campo Marzio, la cui localizzazione topografica veniva definita per contrapposizione proprio dal suo estendersi «*inter urbem ac Tiberim*» (Livio II 5, 2; così anche *Dionigi di Alicarnasso* V 13, 2), tra la città e il Tevere, in quello spazio consacrato a Marte che in età regia era stato occupato (o, nella prospettiva repubblicana, *usurato*) dall'agro dei Tarquinii e che, dopo la loro cacciata, sarebbe stato restituito al popolo, divenendo per sempre il campo di Marte. Le cronache enfaticavano tale transizione rammentando come i Romani, determinati a rompere del tutto il loro legame con la passata tirannide, avessero sprezzantemente estirpato il farro maturo che vi era coltivato, gettandolo incuranti nel fiume, dove la massa di spighe fu tale da provocare un accumulo di detriti che avrebbe dato origine all'isola Tiberina (fig. 5).



3. Planimetria ricostruttiva del Campo Marzio meridionale intorno al 100 a.C. (a tratteggio le evidenze più tarde). Da COARELLI 1997, p. 16, fig. 2



4. Immagine ricostruttiva dell'area sud-occidentale del Campo Marzio con, in primo piano, l'area del Tarentum e il Trigarium. Ricostruzione fondata sul plastico del Museo della Civiltà Romana (immagine tratta da www.maquettes-historiques.net)



5. Panoramica dell'isola Tiberina da Sud, con sullo sfondo le propaggini meridionali del Campo Marzio



6. Bassorilievo in marmo con *Suovetaurilia*, I sec. d.C., antica collezione Grimani, Musée du Louvre, Parigi (da wikimedia.commons)



7. Antefissa in terracotta policroma. Testa di Juno Sospita. 500 a.C. ca. Altes Museum di Berlino (da wikimedia.commons)



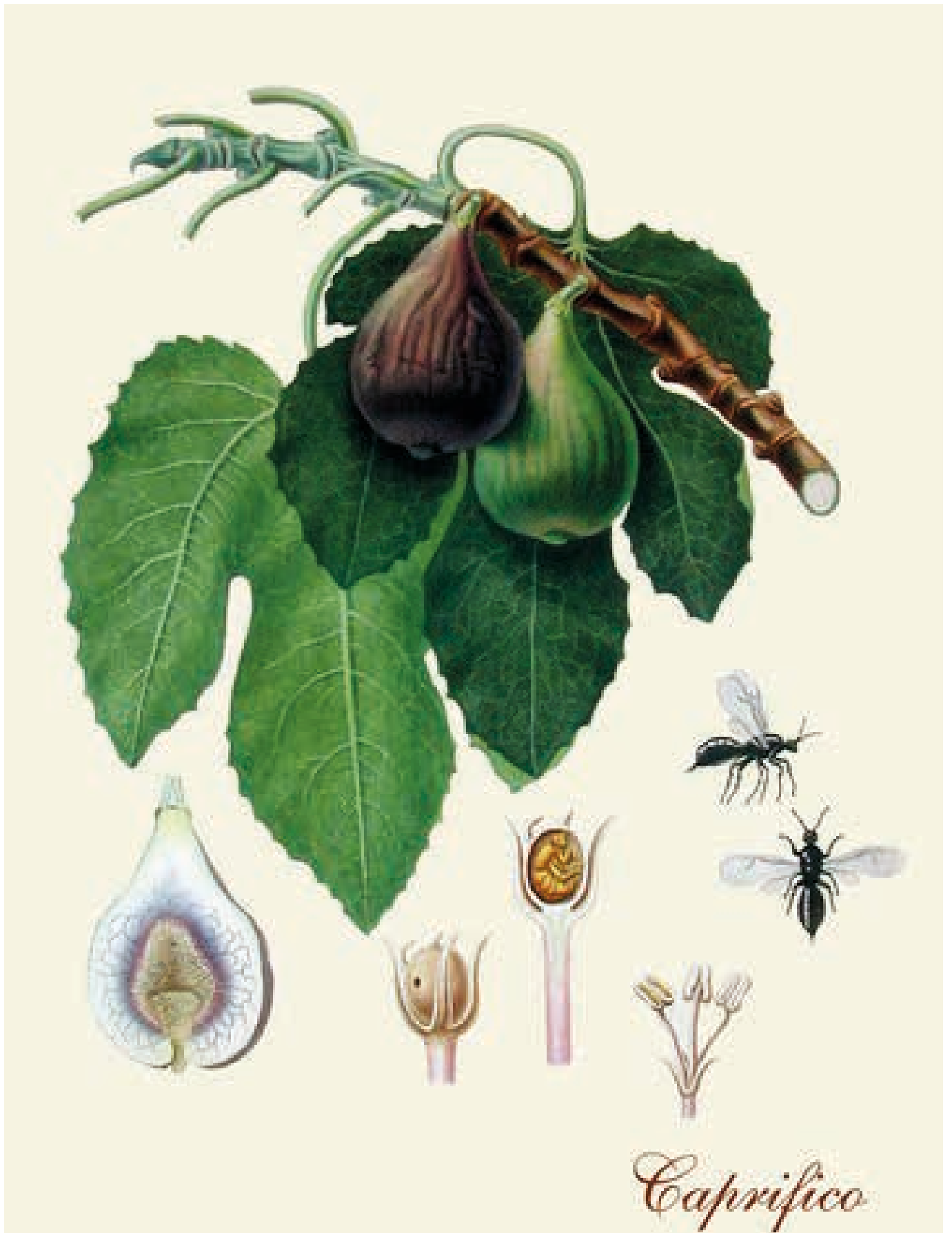
8. Denario serrato di L. Roscius Fabatus con testa di Juno Sospita al dritto, con una pelle di capro sul capo, e, sul rovescio, donna stante di fronte a un serpente, secondo la prassi culturale del santuario lanuvino della dea. 64 a.C. Tipo Crawford 412/1 (simbolo 19); Sydenham 915. Mercato antiquario (da www.numisbids.com, lotto 1473)

Riscatto, inversione, fecondità e rigenerazione: il culto del fico selvatico

Ma il racconto cela una realtà ben più complessa, attentamente indagata da Filippo Coarelli (Ibid. 1997, pp. 17-60; cfr. in proposito anche PESTALOZZA 1951, pp. 369-395), che l'ha convincentemente inscritta in un plesso rituale in cui le *nonae Caprotinae* avrebbero costituito un insieme unitario con i *Poplifugia*, una festa oscura dai tratti fortemente arcaici, che si svolgeva anch'essa presso la *palus Caprae* e precedeva immediatamente le *nonae*, costituendone, plausibilmente, la premessa logica, sia sul piano del mito che su quello del rito. I *Poplifugia*, infatti, presupponevano una fuga ritualizzata dell'esercito, che doveva coinvolgere sia il rex che il *populus*, ed era la conseguenza diretta, nell'immaginario agrario arcaico, della crisi cosmica del sole, successiva al solstizio d'estate. Una crisi che, nella sostanza, investiva l'intero ordine civico e la cui risoluzione implicava la messinscena rituale di un rovesciamento delle logiche sociali, quale quello che aveva luogo pochi giorni dopo nel corso delle *nonae Caprotinae*. Le origini della festa, infatti, venivano ricondotte significativamente a una vittoria conseguita grazie al concorso determinante di alcune schiave; queste ultime, infatti, travestite da matrone, concedendo se stesse al nemico assediante, erano riuscite a narcotizzarlo per poi dare dalla cima di un caprifico che sorgeva ai limiti della palude il segnale che avrebbe consentito ai Romani di sopraffare il nemico e liberare la città. Analogamente a quanto avveniva alla fine dell'anno in occasione dei *Saturnalia*, l'episodio miti-storico posto a fondamento delle *nonae* giustificava una temporanea inversione dei ruoli, necessaria per ripristinare non solo l'ordine sociale destabilizzato (dalla morte di Romolo e/o dall'assedio dei nemici) ma, soprattutto, per superare la "crisi solare" conseguente al solstizio. Per tali ragioni la festa aveva come protagonisti sia le donne che il fico selvatico, il cui potere fecondante – simboleggiato dalla metafora seminale del lattice grondante dai suoi rami ritualmente spezzati – avrebbe compensato l'attenuarsi dell'azione fertilizzante del sole. Un nesso suffragato da un'ampia congerie di riscontri etnografici e dalla tutt'altro che casuale collocazione calendariale dei *ludi Apollinares* (il tempio del dio, non a caso, sorgeva anch'esso nel *campus*, ai piedi del Campidoglio, presso il teatro di Marcello) nei giorni immediatamente a ridosso delle *nonae Caprotinae* che poi, in una fase recenziore, sarebbero state addirittura inglobate all'interno dei *ludi* in onore del sole.

La localizzazione nel Campo Marzio di questo intricato coagulo di miti e di riti palesa l'assoluta arcaicità di un immaginario topografico che avrebbe continuato, più o meno faticosamente, ad essere preservato fino alla piena età imperiale, quando ancora nel II sec. d.C. il caprifico faceva bella figura di sé in un paesaggio urbano ormai profondamente alterato, in cui la *palus Caprae* era stata da tempo bonificata, per lasciare il posto allo *stagnum Agrippae* e agli impianti termali e pubblici che avevano suscitato la meraviglia di Strabone.

Un fico selvatico la cui sopravvivenza faceva eco a quella del fico Ruminale, presso il quale avevano avuto idealmente inizio le gesta eroiche di Remo e Romolo, in un paesaggio primitivo, fortemente connotato in senso pre-



9-10. Dettaglio del frutto di un caprifico (*Ficus carica caprificus*: da www.verdeostuni.com) e sua riproduzione grafica (da G. Galesio, *Pomona Italiana ossia Trattato degli alberi fruttiferi*, Pisa 1817-1839) con evidenziato il processo di fecondazione dovuto all'azione di un insetto imenottero (la *Blastophaga psenes*-Tambagnulo) che compie una parte del suo ciclo vitale all'interno delle infiorescenze del caprifico per poi impollinare il fico domestico (*Ficus carica sativa*). In antico tali aspetti erano ben noti ed era diffuso in giugno l'uso di appendere rami di caprifico fioriti (caprificazione) tra le fronde dei fichi domestici, che venivano impollinati con la fuoriuscita degli insetti



cerealicolo, che il caratteristico conservatorismo romano aveva cercato di preservare materialmente (e visivamente) sino al pieno periodo imperiale, cristallizzando all'interno di una struttura urbana in perenne mutamento le testimonianze fossilizzate del suo originario paesaggio naturale (come i due alberi citati) e umano (come, ad esempio, il *tugurium Romuli* sul Palatino).

Sebbene manchino testimonianze esplicite nelle fonti antiche in merito a una possibile connotazione funeraria del caprifico intorno al quale ruota l'intero complesso mitico precedentemente sintetizzato, attraverso un attento riscontro etnografico e un richiamo prudente al modello mitico del *dema* (l'antenato primordiale divinizzato, ucciso dal nemico e ridotto in pezzi, dai quali traggono origine le piante commestibili) diviene tuttavia possibile postulare un rapporto concettuale più o meno diretto tra la morte del fondatore, avvenuta presso la *palus Caprae*, e l'evento agrario sotteso alla caprificazione (fecondazione) del fico edule nel corso delle *nonae Caprotinae* (figg. 9-10). Un nesso senza dubbio tenue ma tutt'altro che trascurabile, in virtù del quale il potere fondante e fecondante dell'antenato per eccellenza, il sovrano, avrebbe continuato ad essere esercitato attraverso la sua proiezione vegetale, epicentro di una complessa prassi rituale volta al ripristino della fertilità e dell'ordine sociale (in primo luogo militare) posti in dubbio dall'improvvisa scomparsa del sole/*rex*.

Spazio e tempo: la "frontiera" del Tarentum

Un legame con l'universo liminale del mondo funebre è esplicitamente presupposto dalla localizzazione, quasi sulle rive del fiume, presso la propaggine occidentale del *Campus*, di un'area nota come *Tarentum* (o *Terentum*), esempio straordinario di sopravvivenza fino alla piena età imperiale di un luogo di culto risalente almeno fino alla prima età monarchica, contraddistinto da un altare sotter-

aneo consacrato alle divinità inferi Dis Pater e Proserpina (fig. 12). Le origini del culto venivano attribuite a un sabino di *Eretum*, tale *Valesius*, eponimo della gens *Valeria*, che, per ottenere la guarigione dei figli, in seguito a un presagio avrebbe rinvenuto l'ara (dunque preesistente), scavando fino alla considerevole profondità di 20 piedi (ca. 6 m). Da allora e per alcuni secoli il culto sarebbe rimasto prerogativa di quella gens, per essere poi rifondato al principio della Repubblica, in seguito a una pestilenza, da uno dei suoi più illustri esponenti, quel Publio Valerio Publicola che era stato protagonista della cacciata dei Re. La storicità di Publicola è oggi testimoniata da una epigrafe rinvenuta a *Satricum* (il cosiddetto *lapis Satricanus*), in cui il suo nome (POPLIOSIO VALESIOSIO) risulta connesso a quel culto di Marte (SUODALES MAMARTEI) la cui centralità per il *Campus* è stata già precedentemente ricordata e che può essere implicitamente riecheggiata dal significato dell'*agnomen* che lo contraddistingueva in quanto "amico del popolo", quel "popolo in armi" che proprio nel *Campus* si riuniva sotto l'insegna di Marte e quella di Quirino (fig. 11). A Publicola la tradizione attribuiva, in seguito alla consultazione dei libri Sibillini, l'istituzione presso il *Tarentum* dei *ludi Saeculares*, una cerimonia perpetuata fino al 248 d.C., della durata di tre giorni e tre notti che scandi-



11. Cosiddetto *Lapis Satricanus* con iscrizione riconducibile a Publio Valerio Publicola: «[...]iei steterai Popliosio \ Valesiosio svodales Mamartei» («[...] posero di Publio Valerio / i compagni a Marte» oppure «I compagni di Publio Valerio donarono a Marte»). Fine VI sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Romano - Terme di Diocleziano (da wikimedia.commons)

va il volgere del *saeculum* (la cui durata – rigorosamente determinata in base all'*etrusca disciplina*: *Censorino, De die natali*, 17, 5-6 – poteva variare sensibilmente, fino a stabilizzarsi intorno ai 110 anni) mediante sacrifici (alle *Moirae* alle *Ilithyiae* e a *Tellus*), spettacoli teatrali e corse, queste ultime senza dubbio localizzate presso il citato *Trigarium*, circo di origini remotissime esteso nell'area immediatamente a sud-est del *Tarentum* (sull'intera questione cfr., diffusamente, COARELLI 1997, pp. 74-118).

Nell'area del *Tarentum*, dunque, si condensavano molte delle peculiarità che avevano scandito il paesaggio del Campo Marzio fin dalle sue origini, a partire da quella liminarietà caratteristica della dialettica tra mondo urbano ed extraurbano, tra dimensione infera e terrestre, tra natura e cultura, in quella sfera antropologica del *betwixt and between* (LEACH 1977 e, da ultimo, NIZZO 2015, pp. 198-199) che contraddistingue tutte le realtà che si configurano come luoghi di transizione nello spazio e/o nel tempo (si pensi alle cerimonie del *saeculum* o ai riti agrari/solari del caprifico), come quelli mirabilmente evocati dagli scenari acquitrinosi enfaticamente "primitivi" che accompagnavano i miti della *palus Caprae* e connotavano esplicitamente in senso ctonio i culti di Dite e Proserpina. Ed è plausibile che non sia affatto un caso che Augusto

10 – assecondando una lunga tradizione (da ultimo, sulla vocazione funeraria del Campo Marzio e sui suoi risvolti ideologici in relazione a personaggi solitamente connotati da eccezionali virtù militari, cfr. BLASI, PORCARI 2013) – scegliesse di localizzare la sua dimora ultraterrena proprio a ridosso della via Flaminia, la strada che conduceva al *Campus*, presso la quale il suo Mausoleo introduceva il visitatore allo spettacolo incantevole della pianura di Marte:

e amici intimi; dietro c'è un grande bosco sacro che offre meravigliose passeggiate» (Strabone, loc. cit.; per uno sguardo più ampio sulla politica urbanistica augustea nel *Campus* cfr., da ultimo, LA ROCCA 2014) (fig. 13). Anche in virtù di suggestioni come quelle rapidamente discusse il *Campus*, pur nella sua concretezza topografica, poteva divenire traslatamente la metafora spaziale del rito di passaggio, in quanto luogo di contatto e interazione



12. Immagine ricostruttiva dell'area sud-occidentale del Campo Marzio con evidenziata l'area del Tarentum. Ricostruzione fondata sul plastico del Museo della Civiltà Romana (immagine tratta da www.maquettes-historiques.net)

«Perciò i Romani, avendo considerato questo luogo sacro più di ogni altro, hanno voluto disporvi anche i monumenti degli uomini e delle donne più illustri. Il più notevole è il cosiddetto Mausoleo, grande tumulo che sorge su un'alta base di marmo bianco, presso il fiume, interamente ricoperto fino alla sommità di alberi sempreverdi. Sulla sommità c'è una statua in bronzo di Cesare Augusto, mentre sotto il tumulo ci sono le tombe di lui stesso e dei suoi parenti

con l'universo infero (degli antenati garanti della fertilità) e spazio d'elezione per la definizione e l'affermazione delle prerogative del *populus* e dell'identità civica, sotto l'insegna di Romolo/Quirino e quella di Marte; aspetto, quest'ultimo, che conseguentemente ne enfatizzava ulteriormente quella funzione "pubblica" che faceva sì che l'area fosse sin dalle sue origini votata a quegli agones in cui, col passare del tempo, si ricodificheranno, assecon-

dando la moda greca, le esercitazioni militari che dovevano scandire la "formazione" del *cives romanus*, prima del suo effettivo ingresso nel *populus*.

RomArché e il senso del Limes

Nella sintesi tra queste realtà solo in apparenza dicotomiche trova una delle sue spiegazioni principali la localizzazione della VI edizione di RomArché – dedicata al tema del *limes* nelle sue più ampie accezioni: da frontiera militare a termine ultimo dell'esperienza terrena – nell'area di Piazza Navona (è nota a tutti la derivazione dell'attuale toponimo da quegli *agones* che si svolgevano nell'area circense). Un contesto che ha mirabilmente preservato la sua forma e, in parte, anche la sua vocazione, come dimostra non solo il perpetuarsi nel reticolo urbano odierno dell'originario ingombro dello stadio di Domiziano, ma anche la tradizione che vuole che i mercati che contraddistinguono lo scenario natalizio della piazza tramandino fino ad oggi l'antica festa dei *Sigillaria*, coronamento dei *Saturnalia*, nel corso della quale, nell'area prossima alla piazza un tempo occupata dai *Saepta*, venissero allestite delle piccole capanne, simili agli attuali presepi, nelle quali si collocavano «*le immagini dei Lari e altre statuette (sigilla) di cera, gesso o argilla, che i Romani si offrivano in dono scambievolmente*

durante la festività, accompagnandole con libri, vasi di vetro, coppe di argento, gemme incise, perle, monili, scatole di avorio, ecc.» (LUGLI 1950).

*Valentino Nizzo, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna
valentino.nizzo@beniculturali.it

Bibliografia essenziale

Per i monumenti e le varie località citate si rinvia alle rispettive voci del *Lexicon Topographicum Urbis Romae*
M. BLASI, B. PORCARI, "Il Campo Marzio fra monumenti sepolcrali e ideologia politica", in *ScAnt* 19.1, 2013, pp. 159-174
A. BORLENGHI, "Il campus: uno spazio pubblico a destinazione ludica e atletica nella città romana", in *Forma Urbis* XIII, 9, 2008, pp. 35-41
A. BORLENGHI, *Il campus. Organizzazione e funzione di uno spazio pubblico in età romana. Le testimonianze in Italia e nelle province occidentali*, Roma 2011
F. COARELLI, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997
E. LA ROCCA, "Augustus' solar meridian and the Augustan urban program in the northern Campus Martius. An attempt at a holistic view", in *AA.VV., The horologium of Augustus. Debate and context*, Portsmouth 2014, pp. 121-165
E.R. LEACH, "A view from the bridge", in M. SPRIGGS (ed.), *Archaeology and Anthropology: Areas of mutual Interest*, BAR Suppl. 19, Oxford 1977, pp. 161-176
G. LUGLI, "Il mercato di piazza Navona e l'antica festa dei «Sigillaria»", in *Strenna dei Romanisti* XI, 1950, pp. 113-115
V. NIZZO, *Archeologia e Antropologia della Morte: Storia di un'idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Bari 2015
U. PESTALOZZA, "Juno Caprotina", in *Id., Religione Mediterranea*, Milano 1951, pp. 369-395



13. Mausoleo di Augusto (da wikimedia.commons)